

Avrò cura di te: la triplice generazione

Intervento alla Festa diocesana della Famiglia

Borgomanero – 18 novembre 2018

Il tema proposto è molto ampio. Per orientarci potremmo fare una piccola statistica tra i presenti, distinguendo quanti hanno figli entro gli 11 anni, quanti hanno figli tra gli 11 e i 25, chi ha figli già sposati, e, infine, chi è nonno con i nipoti. Mi ero preparato questo schema: il rapporto genitori-figli nelle prime due età della vita (infanzia e fanciullezza), il rapporto dei genitori con i figli giovani (preadolescenti-adolescenti-giovani), il rapporto dei genitori con i figli adulti. Possiamo parlare di una triplice generazione: la generazione come *dono*; la generazione come *scommessa*; la generazione come *partenza*. Il punto di vista del mio percorso non riguarda solo i figli, ma i genitori, anzi l'evoluzione della coppia nello scorrere delle età della vita dei figli.

Cercherò di illustrare il rapporto genitori e figli, o figli e genitori, nelle diverse età della vita. Potremmo precisare il tema in modo semplice così: “come cambia il rapporto di coppia nell'evolvere delle stagioni della vita dei figli?”. Le età della vita un tempo erano solo tre, tanto è vero che le persone più anziane le chiamavamo “la terza età”: c'era un'età per diventar grandi, un'età da vivere da adulti e, infine, seguiva la terza età. Perché sostanzialmente un tempo quando uno raggiungeva la pubertà, nel giro di un anno o due andava al lavoro e diventava grande. Questo spiega perché le età della vita erano tre.

1. La generazione come dono

Negli ultimi anni la tradizionale prima età della vita si è suddivisa in molte stagioni: l'infanzia, la fanciullezza, la preadolescenza, l'adolescenza, la giovinezza e i giovani adulti. L'infanzia si distende da 0 a 7 anni (che approda all'età cosiddetta di ragione) ed è l'età del dono della parola, che non è solo quella verbale, ma anche il comportamento gestuale. La prima età, dunque, è quella del bambino, l'“infans”, “colui che non sa (ancora) parlare” (in alcune regioni in dialetto è *gnarel*, che significa “ignaro”, colui che ignora). Poi segue la fanciullezza: dai 7 anni agli 11-12 anni, perché una volta che il ragazzo sa parlare, attraverso l'evento della parola può esplorare il mondo. Il ragazzo ha la sua identità protetta sotto l'ombrello della famiglia, e proprio per questo, durante le elementari, quando il ragazzo incomincia ad avere un minimo di autonomia psichica, è libero di esplorare il mondo. Nella fanciullezza, sono convinto che il ragazzo coltiva le inclinazioni più belle, che emergono in quest'età, e possono svilupparsi successivamente, come la musica, la pittura, le inclinazioni creative e poi anche quelle scientifiche. In genere, si può dire che il bambino delle elementari esplora il mondo, è l'esploratore della vita per eccellenza con il suo modo simbolico (sintetico) di accedere al mondo. L'infante impara il mondo, il fanciullo, proprio perché ha in mano gli attrezzi per conoscere il mondo, può esplorarlo in tutte le sue dimensioni.

A questo proposito vorrei comunicare un'idea centrale alle coppie che hanno figli sino ai 11-12 anni: la cosa più importante che avviene nei figli in queste prime due stagioni è la trasmissione dei cinque doni che strutturano la vita. Noi trasmettiamo ai figli il mondo attraverso questi cinque doni: *la vita, la casa, l'affetto, la lingua e la fede*. Anche il primo dono va fatto apprezzare, perché si può dare la vita solo come una cosa di natura, appunto soltanto come un legame di sangue. Ma se il legame di sangue non viene introdotto in un cammino dove tale legame viene assunto come un dono, che dunque il papà naturale, la mamma naturale e il fratello naturale non sono solo una condizione data, ma diventano un'esperienza

effettiva dentro una storia degli affetti, è chiaro che il dono rimane congelato. Poi viene la casa: credo che molte esperienze di persone che hanno difficoltà di relazioni provengono da una cattiva esperienza della casa. Poi segue l'affetto, e qui c'è stato un grosso cambiamento culturale: mentre in una famiglia fino agli anni 90 del secolo scorso la relazione affettiva tra genitori e figli poteva far conto sulla madre molto più presente in casa perché o lavorava mezza giornata o aveva un lavoro compatibile con la casa... ora la carenza di una presenza affettiva nella casa, non può essere recuperata alla sera in due ore, ma in questo modo si generano fenomeni di abbandono o di soffocamento. Il dono dell'affetto è come l'ossigeno, con troppo affetto si soffoca, con troppo poco si congela. Il quarto dono è la lingua, la parola, è il modo con cui si trasforma il mondo da caos in cosmo, da mondo caotico a mondo ordinato. La parola ha tale funzione ed è portata a compimento nella fede, il dono che dà il "senso" della vita. Nei primi dieci anni, dunque, avviene il grande miracolo che fornisce e costruisce i mattoni di base della vita futura del figlio.

Siccome parlo a voi genitori vorrei darvi un grande incoraggiamento. Soprattutto alle coppie giovani vorrei dire che la nascita del figlio cambia il rapporto di coppia, perché da sposo e sposa, da marito e moglie, si diventa papà e mamma. L'effetto retroattivo del mettere al mondo un figlio cambia la qualità del rapporto di coppia: si è coppia come papà e mamma, ma si è capaci di essere papà e mamma, se veramente si rimane sempre coppia. Alla fine il messaggio è questo: quando due sposi diventano papà e mamma ricevono una botta di vita, diventano più maturi, più responsabili. È totalmente diverso avere il proprio figlio, perché il figlio proprio introduce a un'esperienza totalmente diversa. Per essere buoni papà e mamma bisogna continuare a essere marito e moglie. Tutte le donne che sono qui non possono dirlo: un bambino per una donna è capace di riempire la giornata, la vita, la casa, il condominio, il lavoro ecc.. le invade tutta la psiche. L'uomo che sta vicino alla donna, anche se prima era innamorato pazzo, anche se i due facevano viaggi nei posti più impensabili, s'accorge che è sorprendente come un bambino riempia la psiche di sua moglie.

Il bambino viene generato alla vita e la prima generazione dura da 0 a 11 anni. Sul versante dei genitori c'è il passaggio da essere uomo e donna all'essere padre e madre. Tutta la fase del corteggiamento e dell'attenzione al partner scivola in secondo piano quando arriva il figlio, e questo è un po' inevitabile. L'importante è che questa lunga generazione diventi il luogo con cui noi trasmettiamo la cosa più bella che abbiamo, la vita, il dono della vita. Trasmetterla con tutto il ventaglio dei suoi contenuti, che sono la vita, la casa, l'affetto, la parola e la fede. Questo trasforma la coppia dal di dentro. Il messaggio più importante che ho da dirvi è appunto questo. Potrei articolarlo anche di più: occorre tenere bene il ritmo tra l'essere sposo e sposa, marito e moglie, per essere buoni papà e mamma. La trasformazione che porta il diventare papà e mamma non deve perdere mai l'essere coppia.

2. La generazione come scommessa

Entriamo nella seconda fase della generazione e della vita di famiglia, che ho chiamato "scommessa". Per i figli essa è segnata da un evento dirompente, che è l'evento della pubertà. Come si fa a sapere che un figlio è diventato adolescente? La figlia mette al corrente in modo naturale la mamma quando diventa pubere; per il maschietto è più difficile saperlo, ma sovente dico scherzando, che ora c'è un dato semplice che lo rivela: se il ragazzo sta un'ora in bagno è diventato pubere....! Poi ci sono i segni esterni, il cambio della voce, la peluria, tutti fenomeni che si trovano scritti in un testo normale che tratta degli adolescenti. Resta però la domanda cruciale: qual è il riflesso psichico e antropologico di questo cambiamento? È la spaccatura tra l'io e il sé del preadolescente/adolescente, la ferita che si apre tra *l'io che sono* e *l'io che sogno*, tra l'io reale e il sé ideale. Crescere non significa null'altro che portare a unità sofferta questi due aspetti della persona, ricucire la separazione tra l'io che sono e l'io che sogno. Ogni stagione della storia ha usato alcune tecniche di compensazione

per questa frattura dell'io: pensate cos'era il diario per la nostra generazione, all'inizio dell'anno era intonso e alla fine dell'anno sembrava un'enciclopedia. Adesso questa funzione è surrogata dal telefonino e dalla vetrina dei social, come una fantasmagorica camera degli specchi, dove nei vari "profili" si rifrangono i mille frammenti dell'io reale e della proiezione del sé ideale.

La giovinezza è stata suddivisa in: preadolescenza 12-13 anni, adolescenza 14-17 anni, anche se qualcuno la sposta fin verso i 18-20, giovinezza 20-25, giovani adulti (dai 25 in avanti) e poi qualcuno aggiunge i "giovani sempre", un'età strana che in realtà ha un nome preciso, si chiama adulescenza, dove uno è diventato anagraficamente adulto, ma mantiene forti tratti adolescenziali. La seconda generazione è la scommessa per diventare "adulti" e si è molto dilatata, anzi si sprecano per essa ben tre aggettivi: adolescenza prorogata, dilazionata e interminabile... Si sa quando inizia, ma non si sa quando termina.

Possiamo forse fornire una cifra sintetica: se le prime due stagioni (infanzia e fanciullezza) stanno sotto la cifra trasmissione del dono (i cinque doni con cui si trasmette la vita), la terza stagione con le sue diverse fasi può essere messa sotto la cifra sintetica dell'ereditare: del fare ereditare da parte dei genitori e del tempo per ereditare da parte dei figli. Ho trovato molto efficace questa espressione di Goethe: "Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero!". Se fino alla pubertà i genitori hanno trasmesso tante realtà, ora con l'ingresso nell'adolescenza viene il tempo di lasciare ai figli lo spazio e il tempo per ereditare i doni trasmessi. Il modo con cui ereditare è la scommessa dell'educazione: all'inizio sembra prevalere il rifiuto, poi gradualmente si affaccia un processo di personalizzazione dei doni ricevuti, diverso nei modi e nelle formulazioni, ma uguale nella sua intenzione profonda che deve assumere i doni che la vita porta con sé. Un tempo bastavano tre anni: tu andavi al lavoro ed era finita l'adolescenza, perché si incontrava il principio di realtà, che forgiava l'unità tra l'io e il sé, tra il principio del piacere e il principio di realtà, tra l'io che sogno e l'io che divento a partire dalla realtà che mi viene incontro. Un tempo avveniva la saldatura quasi immediata tra i due lati della persona, attraverso uno strumento molto materiale, il lavoro, che richiedeva di lavorare quando piove, quando tira vento, quando vien voglia di andare al mare... Sarebbe interessante far raccontare a qualche nonno che è diventato grande a quattordici anni, perché l'incontro con la realtà gli ha consentito di conquistare molto. È interessante che proprio per il lavoro si diceva "tu va' e ruba il mestiere": era certamente il mestiere, la professione, ma era anche il "mestiere di vivere"! C'era un vero e progressivo, persino geloso, rito di iniziazione al lavoro e alla vita. Era un grande rito di iniziazione alla forma adulta dell'esistenza.

Oggi invece abbiamo il problema inverso: un adolescente/giovane dai 14 ai 25 anni dovrebbe appunto riconquistare ciò che gli è stato trasmesso. I cinque doni ricevuti vanno subito in crisi. Se voi osservate le crisi adolescenziali, sono legate a una di queste cinque realtà che sono vissute in modo problematico: la vita, la casa, gli affetti, la lingua e la fede. Un adolescente magari non va più in chiesa, è un po' disturbato affettivamente, cambia il proprio linguaggio, parla in un modo strano, ha un rapporto difficile con la casa, dentro e fuori di essa, talvolta rischia anche la vita... La mancanza nei nostri percorsi pedagogici dell'adolescenza e della giovinezza di un vissuto tirocinante, con un noviziato per diventare grandi (è interessante questo linguaggio nei percorsi scout), non diventa capace di plasmare la vita.

Questo è il punto delicato del percorso adolescenziale. Potremmo dire allora che questo momento oggi è diventato interminabile, perché sappiamo quando inizia ma non quando termina, è come un esodo, come un uscire-da, un passare-attraverso, per entrare-nella-terra. L'idea di fondo è questa: far riconquistare ai figli quanto gli abbiamo trasmesso, farli crescere nel senso di responsabilità. "Responsabile" è una bella parola, perché significa "capace di rispondere" nelle piccole e grandi cose.

Ora faccio a voi una domanda aperta: che effetto ha sulla vita di coppia, e quindi sul papà e sulla mamma (che ormai hanno già dato corso alla loro potenza generativa ed educativa), questa età dell'evoluzione giovanile? Come ci si sperimenta generatori in questa stagione della vita dei figli? Tra l'altro anche nella prima fase, la potenza generativa si distribuisce, se uno ha più figli, in modo diverso tra il figlio maggiore, il secondo, il terzo e... il quarto! L'idea di fondo è che gli adolescenti/giovani nella seconda generazione ci chiedono di non ripetere la prima, ci domandano non solo di continuare a trasmettere, ma di lasciare a loro lo spazio e il tempo per ereditare, per assumere in modo personale e responsabile ciò che gli abbiamo trasmesso. Lasciare ai figli la capacità di ereditare, anche con qualche ammaccatura controllata... Più il distacco avviene lentamente e senza traumi, più la partenza da casa per la vita avviene in modo giusto. Sostengo che l'80% delle crisi matrimoniali sia un "ritorno a casa" dovuto a una "cattiva partenza". Cattiva vuol dire che non è avvenuta nel modo giusto, trasmettendo piano piano il principio di responsabilità, cioè la capacità di rispondere delle cose che ci sono state date, rispondendo gradualmente di noi stessi. Infatti quale è la funzione precisa del padre? È quella di trasmettere il patrimonio, è il *patris munus*, è l'ufficio del padre. Ricordiamo la frase citata di Goethe: "Ciò che hai ereditato dai padri (è interessante che l'accento sia sul padre), riconquistalo, se vuoi possederlo davvero!". Potremmo dire che un'adolescenza fisiologicamente sana fa rientrare in scena il padre. La mamma comunque c'è sempre, fino all'ultimo giorno della vita...

La seconda stagione dell'adolescenza/giovanità esige un equilibrio molto più contrastato, molto più drammatico, ma il cui segreto è questo: quando i figli raggiungono i 20-25 anni, se si è riconquistato un equilibrio, o meglio un'armonia più avanzata nella coppia, allora *quando* i figli partono e *perché* partono bene, la coppia ritorna a essere se stessa, perché non ha mai smesso di essere coppia. Ecco il risvolto sulla vita di coppia. Lo formulo con una domanda: sapremmo andare avanti noi due da soli alla stessa maniera di quando ci siamo conosciuti? Magari con un'altra modalità affettiva e pratica, saremmo capaci di andare avanti come coppia? Ci sentiamo ancora coppia pur in presenza di figli adolescenti e giovani? Essi ci vedono solo papà e mamma, o ancora ci sentono come coppia? Se rispondiamo di sì, significa che abbiamo affrontato bene la seconda generazione.

3. La generazione come partenza

Il figlio sta partendo bene da casa, quando lascia in modo "giusto" la prima casa per un "nuovo" amore, per un "nuovo progetto di vita". Lo ricorda la frase dell'Antico Testamento più citata nel Nuovo Testamento: «Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola» (un sogno solo, un destino solo, una storia comune). È interessante che il testo si riferisca prevalentemente al maschio, ma vale anche per la donna. È chiaro però che la cultura semitica percepiva che questo era un compito dell'uomo. Bisognerebbe aggiungere per noi maschi italiani, dove il familismo è più diffuso, che questo è un problema grave, con il fenomeno dei cosiddetti bamboccioni. Qui sorge la domanda critica: si rimane ancora figli quando si è grandi? Fino all'ultimo giorno si rimane figli, tutti noi che siamo qui siamo e rimaniamo figli! Tuttavia ci sono due modi di essere figli: si tratta di passare dall'essere figli con un rapporto di dipendenza, all'essere figli con un rapporto da adulti. Oggi i giovani ci chiedono di diventare grandi educandoli ad un nuovo rapporto con la propria famiglia di partenza.

Però tra la famiglia come sistema di sostegno e la famiglia dei legami di sangue, in mezzo c'è l'amore. Una cosa certa è che l'amore va vissuto attraverso i gesti pratici. I valori si danno sempre nel comportamento pratico, nell'agire, nell'*ethos*, nel costume, nel modo di vivere. Anche gli adolescenti che non ascoltano più, tuttavia ci guardano ancora e osservano come viviamo. La nostra presenza, i nostri modi di agire, il tempo speso con loro, è come una traccia che sarà l'imprinting per la loro partenza da casa. Volevo proprio terminare così:

questo è non dico il compito, ma molto di più, questo è il sogno per cui vale la pena giocarci, perché questo è il senso della vita, ma soprattutto il valore della vita di famiglia. Ci siamo realizzati come famiglia, se abbiamo trasmesso la vita e la vita in abbondanza.

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara